

*Nei confronti di Adolfo Omodeo siamo debitori dell'interpretazione più lucida ed equanime che la storiografia abbia dato dell'antagonismo tra Mazzini e Cavour. Prima di lui gli studiosi, pur non contestando a Mazzini il merito d'essere stato profeta e animatore instancabile dell'unità italiana, consideravano la sua azione politica, nel periodo che va dalla guerra di Crimea ai plebisciti del '59-'60, come «un impaccio molesto all'opera cavouriana», «una mera passività». Omodeo, invece, vide nell'antagonismo dei due un rapporto dialettico, una complementarità provvidenziale. «Possiamo noi intendere l'opera di Cavour non innestata sullo stato febbrile in cui Mazzini manteneva la penisola; possiamo intenderla senza le forze di riserva rappresentate dal Partito d'Azione che consentirono il superamento dei punti morti?». «Un attento esame dei documenti mostra come questo processo di ribollimento romantico non solo sia stato un necessario presupposto dell'azione politica di Cavour [...], ma anche un necessario e fortunato accompagnamento della sua opera, la forza antagonista che pareva molesta, ed era essenziale alla politica piemontese». L'implacabile pressione dell'agitatore genovese fu la «forza provvidenziale» che sostenne l'azione diplomatica «tessuta» da Cavour.*

Sull'aspro dissidio che divampò fra i due grandi protagonisti del Risorgimento ed ebbe il suo culmine negli anni '55-'59 si è formato ormai un giudizio canonico. Si avverte comunemente una certa decadenza di Mazzini, un suo rinchiudersi in una cerchia d'idee fisse, una inadeguatezza della sua azione rispetto ai nuovi tempi e alle nuove circostanze, un'asprezza ingiusta nella valutazione di Cavour e della politica piemontese; la quale nella situazione europea andava pure cercando la presa, gli addentellati per la risurrezione d'Italia, per inserirsi nell'Europa e fra gli Stati costituiti, né voleva attendere una palingenesi mondiale.

Le aspre rampogne dei compagni di fede, che dopo il 6 febbraio<sup>1</sup> e il tentativo di Pisacane s'andavano staccando da Mazzini, si sono trasformate nella storiografia nel concetto hegeliano di superamento. La tecnica politica di Cavour, parlamentariamente, amministrativamente, diplomaticamente più complessa, sarebbe stata la risoluzione della tecnica più elementare, e poggiante su di una fede creatrice di miti, del Ligure. Mazzini si presenta come un impaccio molesto all'opera cavouriana.

Ma per quanto la necessità del momento diplomatico parlamentare del conte brilli ormai di luce meridiana agli occhi di tutti, e si sia propensi a sorridere con Ferdinando Martini del disprezzo che ne aveva Crispi (Cavour avrebbe semplicemente «diplomattizzato» la rivoluzione italiana), il giudizio comune *in limine primo* non procede da un metodo e da un concetto adeguati. Il dirimere quasi giudizialmente la controversia fra i due protagonisti del Risorgimento è già qualcosa di repulsivo alla coscienza storica che sa di non ricercare e distribuire il diritto, ma di tendere a un concetto di sviluppo. In secondo luogo, il concetto del superamento, dell'*Aufhebung*<sup>2</sup>, per quanto apparentemente dinamico, il più del-

le volte indica un processo storico presunto ma non ricostruito. Perché, per esser persuasivo, dovrebbe precisarsi a volta a volta nel reale ordine per cui si compì. [...]

Ma, tornando dalla questione metodica al problema concreto, quando dal presentimento d'un difetto dell'opinione corrente passiamo allo studio dei documenti che proprio in questi anni vengon sempre più copiosamente divulgati per le stampe, ci accorgiamo che il presunto superamento non esiste, perché le attività del Torinese e del Genovese non si svolgono in un processo rettilineo, che consenta la spiccia formula dell'*Aufhebung*. Vi fu sì un piano d'attrito, ma in effetti le attività si svolsero in due campi diversi, necessarie l'una e l'altra alla formazione d'Italia. L'accettare dai contemporanei il dilemma, l'antagonismo Mazzini-Cavour, significa accettare il raffronto di elementi eterogenei. Che i contemporanei si ponessero il dilemma si spiega: dovevano decidersi per l'azione, per il campo in cui più proficuamente operare. Il dilemma non importava tanto un giudizio storico sui personaggi, quanto un esame delle soggettive attitudini: così come in perpetuo gli uomini raffronteranno elementi eterogenei e ognuno avente il proprio campo: arte e attività economica, scienza e politica, per controllare le proprie capacità e la propria vocazione.

Storicamente il problema si pone in questi termini: possiamo noi affermare che l'attività di Mazzini dalla guerra di Crimea ai plebisciti sia stata una mera passività, un *caput mortuum*? Possiamo noi intendere l'opera di Cavour non innestata sullo stato febbrile in cui Mazzini manteneva la penisola; possiamo intenderla senza le forze di riserva rappresentate dal Partito d'Azione che consentirono il superamento dei punti morti; possiamo concepirla senza perderci nell'ipotesi antistorica, nel mondo dei possibili?

Qui è la questione. Capace di creare e di guidare un'opinione pubblica con i dibattiti parlamentari, con la libera stampa, anche con i congressi diplomatici trasformati in pubblica tribuna, Cavour non era capace di portare all'ardore di fede, all'incendio che solo poteva imporre alla diplomazia riluttante la soluzione del problema italiano, che solo poteva forzare l'abulia complottante dell'imperatore dei Francesi, che solo poteva dare al moto del-

1. Si allude al fallito tentativo mazziniano del febbraio 1853, al quale parteciparono operai e artigiani.

2. Nella filosofia hegeliana il momento del superamento dialettico (*Aufhebung*, letteralmente «scioglimento») è quello nel quale la contraddizione non viene risolta come mera negatività, ma colta in ciò che ha anche di positivo e quindi innalzata a pensiero superiore.

le diverse province italiane l'ardore dissolvente, condizione prima della fusione nell'Unità. Cavour lo confessava: il fanatismo mazziniano gli dava ribrezzo. E lo aveva dimostrato con la forzata inerzia politica dal '30 al '48, quando si rassegnava a coltivare le risaie di Leri per mancanza di meglio. *Nondum venerat hora eius*<sup>3</sup>.

Ora, qualunque apprezzamento si faccia del danno venuto all'opera di Cavour o dal moto di Genova del '57<sup>4</sup> o dalle bombe di Felice Orsini o dalla dissipazione d'energie per l'urto e l'attrito, questa incandescenza veniva alimentata e mantenuta dall'esule di Londra per un supremo sforzo, proprio quando, colmato d'ogni anatema, coperto di tutti gli obbrobri, fatto responsabile d'ogni danno, conclamato sciagura vivente d'Italia e pericolo continuo per l'Europa intiera, assillato e vigilato da tutte le polizie, pareva che tutto dovesse persuaderlo a desistere e ad abbandonare un'impresa disperata. Si separavano apertamente da lui Garibaldi e Medici difensori di Roma. I compagni della prima ora si associavano a Manin che lo faceva responsabile della teorica del pugnale; La Farina creava la Società nazionale in contrasto con lui. Egli dall'alto delle sue cospirazioni, dallo studio di Londra, dove in mezzo a nuvoli di fumo di sigaro svolazzavano liberi i suoi uccellini, scriveva lettere su lettere in tutti gli angoli del mondo: a Rio de Janeiro, a Malta, ad Alessandria d'Egitto, a Costantinopoli, in tutte le province d'Italia e in tutti gli Stati d'Europa; compiva nuove leve d'adepti a riparare le perdite; tentava la conquista dei ceti popolari di Milano e di Genova, per impegnarli alla costruzione dell'unità italiana e sviarli dal socialismo, incorrendo nelle aspre rampogne di Proudhon a cui pareva folle aspirazione l'unità italiana nell'internazionalismo democratico di tipo francese da lui sognato. Mazzini avviluppava poi di congiure la Sicilia e il Mezzogiorno. L'Italia gli negava sussidi, ed egli se li procurava dai seguaci e dagli ammiratori inglesi; col sussidio d'Adriano Lemmi<sup>5</sup> e indebitandosi con gli amici inglesi finanziava il tentativo di Pisacane: in concorrenza con Cavour compiva la conquista di una parte della stampa e dell'opinione pubblica inglese, quella conquista che doveva render difficile alla politica ufficiale del Regno Unito, conservatrice dello *status quo* e filo austriaca, un'azione risoluta e coerente. Infine al momento opportuno trovava sempre gli uomini di disperata volontà operatrice.

Ora un attento esame dei documenti mostra come questo processo di ribollimento romantico non solo sia stato un necessario presupposto dell'azione politica di Cavour, il grande ingegnere che doveva captare e dominare questa energia, ma anche un necessario e fortunato accompagnamento della sua opera, la forza antagonista che pareva molesta, ed era essenziale alla politica piemontese. Si rivela un'inconscia collaborazione che Mazzini e Cavour intravedono confusamente: quando

l'uno deplora con amarezza il frutto della sua opera caduto nelle mani degli avversari e l'altro sottolinea scaltramente l'utilità di sfruttare il mito del pugnale mazziniano, o le paure che s'irradiavano in Europa dal nome del grande esule. Spessissimo l'attacco mazziniano a Cavour, senza volerlo, ripara Cavour da un reale pericolo specialmente nella questione muratiana<sup>6</sup>. Talora crea i limiti invalicabili alla pressione straniera: e ciò consente al ministro di sfuggire alla stretta dei reazionari di Francia e di chiedere e di ottenere cose che la reale forza del regno subalpino giammai avrebbe ottenute. Talora l'attacco sopravvive nella stessa reazione polemica di Cavour, che s'esalta nell'antagonismo: esempio famoso i discorsi di Cavour in Parlamento sull'unità italiana: discorsi che sono inconsciamente soffiati d'un alito mazziniano e mostrano la via percorsa dal conte, quando a raffronto si chiami d'Azeglio, irrigiditosi negli atteggiamenti del 1850. L'alacrità stessa per cui i successivi eventi s'ingranarono l'uno nell'altro, e il riordinamento liberale del regno sardo fiorì nell'affermazione militare di Crimea, e la spedizione di Crimea ebbe la sua espansione nel Congresso di Parigi, e il Congresso di Parigi portò a Plombières, e così via fino al regno unitario; questo ritmo infaticato per cui ogni evento acquistò un significato teleologico in un fatto più grande, di gradino d'un'immensa ascesa, e non sfiorì, come sul momento poteva parere, senza significato, nella cronaca scialba d'un Portogallo italiano sotto patronato straniero, si generò in non piccola misura dall'assillo mazziniano<sup>7</sup>. Guardata così, nel suo generarsi, la politica cavouriana si spoglia di quella demiurgia alquanto insipida (quasi ch'egli avesse tutto previsto, tutto predisposto e ponderato) in cui si son troppo compiaciuti taluni storici; ma acquista in pieno il rilievo della vera creatività umana in lotta e in collaborazione con altri uomini: s'intende lo sforzo continuo di comprendere e dominare la situazione, quel trasformarsi e arricchirsi di Cavour, rimanendo coerente a se stesso, quasi incarnazione della «storia improvvisatrice»; s'intende il rischio temerario in cui Cavour gioca tutto, sino a giungere all'orlo del suicidio nella primavera del '59, sino a restar spezzato dallo sforzo sovrumano il 6 giugno 1861; riaffiora il sapore amaro e tragico del nostro Risorgimento, di cui ci si dimenticò dopo il successo.

Si tratta, in sostanza, per lo storico di trapassare dall'antagonismo della politica all'equanimità della storia, equanimità che non è indifferenza e che non smarrisce mai il senso dei necessari contrasti politici. Allora, oltre Mazzini e oltre Cavour, s'intuirà una forza provvidenziale, che dalle trame mazziniane e dalle orditure diplomatiche del conte ricava l'arazzo del Risorgimento d'Italia. A sua volta questo sentimento intimo e religioso della storia condurrà al più altamente sentire del popolo italiano: non del popolo miticamente schematizzato, da Mazzini in poi, quasi comparsa corale in un dramma, ma del popolo, della nazione concreta, dalle innumere energie, anche tra loro contrastanti, e che trae, dal suo seno, a volta a volta e secondo le necessità, e il profeta e il politico e il guerriero; attraverso la cui armonia discorde esso si afferma elemento della vita del mondo.

6. Il Portogallo, all'inizio del secolo XVIII, passò, con la stipulazione di un trattato economico, nella sfera di influenza inglese. La stessa sorte sarebbe toccata all'Italia, in conseguenza degli accordi di Plombières con la Francia, se non vi fosse stato l'*assillo mazziniano*.

3. «Non era ancora giunta la sua ora».

4. Il 30 giugno 1857 i gruppi mazziniani di Genova insorsero per appoggiare la contemporanea spedizione di Pisacane nel Mezzogiorno. Al fallimento seguì una dura repressione.

5. Adriano Lemmi (1822-1906), commerciante, imprenditore, in politica fu vicino a Mazzini. Finanziò la spedizione di Pisacane e l'impresa di Garibaldi nel Sud. Fu detto «il banchiere della rivoluzione». Dal 1885 fu gran maestro della Massoneria.



**Omodeo, Adolfo.** Storico italiano, vissuto dal 1889 al 1946. Professore nei licei e dal 1923 docente nelle università di Catania e di Napoli, si occupò nei suoi primi studi delle origini del Cristianesimo (fra gli altri: *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica*, del 1920; *Paolo di Tarso, apostolo delle genti*, del 1923; *La storia delle origini cristiane*, del 1921-1925). La vittoria del fascismo lo allontanò da Gentile, di cui aveva subito l'influenza negli anni giovanili, e lo avvicinò a Croce, con il quale condivise l'opposizione al regime, condotta sul piano della cultura e dell'intransigente rifiuto di ogni compromesso nella vita quotidiana. Si dedicò, allora, allo studio del Risorgimento, con l'intento di riscattarlo dalle interpretazioni nazionalistiche che ne dava il fascismo ed inserendolo nella tradizione del liberalismo europeo. All'argomento dedicò scritti che sono rimasti fondamentali; ricordiamo qui: *L'età del Risorgimento italiano* (1931); *L'opera politica del conte di Cavour, 1845-1857* (1940); *La leggenda di Carlo Alberto* (1941). Nel dopoguerra parte degli scritti di questo periodo furono raccolti nelle opere *Il senso della storia* (1948) e *Difesa del Risorgimento* (1951). Dopo la caduta del fascismo si diede alla politica attiva: entrò nel Partito d'Azione e fu ministro della Pubblica istruzione partecipando al governo Badoglio (1944, aprile-giugno). Dedicò i suoi ultimi studi alla tradizione liberale europea scrivendo *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (1946).

(VI, 6; VIII, 13; XIII, 23)